

10. Come Roma sparita – Conclusione - Incisione (PANNELLO 14)

Allo scoppio della guerra, presentai domanda al Ministero come infermiera volontaria. Mi dissero di sì, a patto che concludessi i lavori iniziati al Foro. Il carico, però, fu eccessivo e la mia salute vacillò. Dovetti darmi malata per un lungo periodo per recuperare le forze, già un po' prosciugate dall'assistenza a mia madre anziana.

Poi venne la Seconda Guerra Mondiale, e l'onda d'urto fu più forte. Ora le bombe cadevano su Roma. Nelle case di ciascuno si aprirono ferite, e nelle vite vuoti affettivi incolmabili. L'esistenza era una somma aspra e cupa di giornate fatte di tessere annonarie, file interminabili e borsa nera... Il pane quotidiano e il respiro stesso non erano scontati.

A guerra conclusa tornai al lavoro, ma gli occhi davano segnali di cedimento. Era la fine degli anni Quaranta. All'inizio non dissi nulla, colpita nell'orgoglio e nello strumento fisico per me più prezioso. Un giorno però mi ritrovai completamente cieca. Chiamai la mia amica Bianca Maria nel panico, gridando "Non ci vedo più!". Mi curai in ospedale, e subii varie operazioni, ma per farlo diedi fondo alle mie risorse, ben poche, rispetto alla quantità e al prestigio degli incarichi affidatimi, perché avevo sempre e solo ricevuto lo stipendio ordinario, checché ne dicessero alcuni colleghi.

Negli ultimi anni venni addirittura trasferita alla Soprintendenza ai Monumenti, proprio per alcuni dissapori lavorativi – forse gelosie - che per fortuna non minarono la mia reputazione. La data del mio pensionamento intanto si avvicinava, ma proprio come quelle vestali che sceglievano di rimanere legate al sacro atrio, anche io cercai di procrastinare quel momento. Alla fine, però, dopo l'ennesimo rinvio ottenuto col favore dei superiori, arrivò il forzato "collocamento a riposo". Era il 1950. Avevo settant'anni. Nulla poté la lettera che scrissi al Ministro, una richiesta che mi costò tanto, ma che rimase senza risposta.

Si aprì uno dei periodi più bui della mia vita. Da quando ero arrivata da Torino, non avevo mai più abbandonato Roma, ma Lei nel frattempo era così cambiata, e i miei occhi erano sempre più stanchi... Molti luoghi erano scomparsi e rimanevano solo nella mia memoria, o documentati nei filmati e nelle foto d'epoca, o immortalati nei miei disegni e nelle mie incisioni. Quando stavo ancora bene ero una grande incisora, sapete? Mi occupavo personalmente di tutte le fasi del processo, dal disegno alla stampa. Sulle lastre incise stendevo inchiostri di colori diversi con le dita o con le mie "bamboline", tamponi o batuffoli di lino, «à la poupée», come in Francia. Poi pulivo l'eccesso di inchiostro, o lo rimuovevo del tutto per dare luce ad alcune zone isolate. E alla fine stampavo per conto mio, al torchio manuale. Le mie incisioni sembrano acquerelli, non trovate? Così vive...

Dalla mia morte professionale, ho vissuto ancora dieci anni, finché nuovi malanni sono arrivati a togliermi le ultime forze per dipingere e per vivere. In un giorno di inizio febbraio del 1960, con pochi, cari amici intorno, sono scivolata via da questa vita e da questa città,. E pian piano sono scivolata via anche dalla memoria della gente.

L'ultima occasione in cui i miei quadri vennero ammirati in una grande esposizione fu nel 1933, al Museo di Roma, allora in via dei Cerchi...

Ma oggi sono di nuovo qui e voglio consegnarvi la mia eredità, come un mazzo di fiori di campo. Custoditela, divulgatela, fatene un ricordo collettivo. Lascio a voi le mie visioni a colori della Città Eterna. Sono scorci senza tempo, angoli di mondo immortalati dal mio punto di vista, antico, moderno, femminile, singolare, fragile e forte. Come un fiore di cappero.